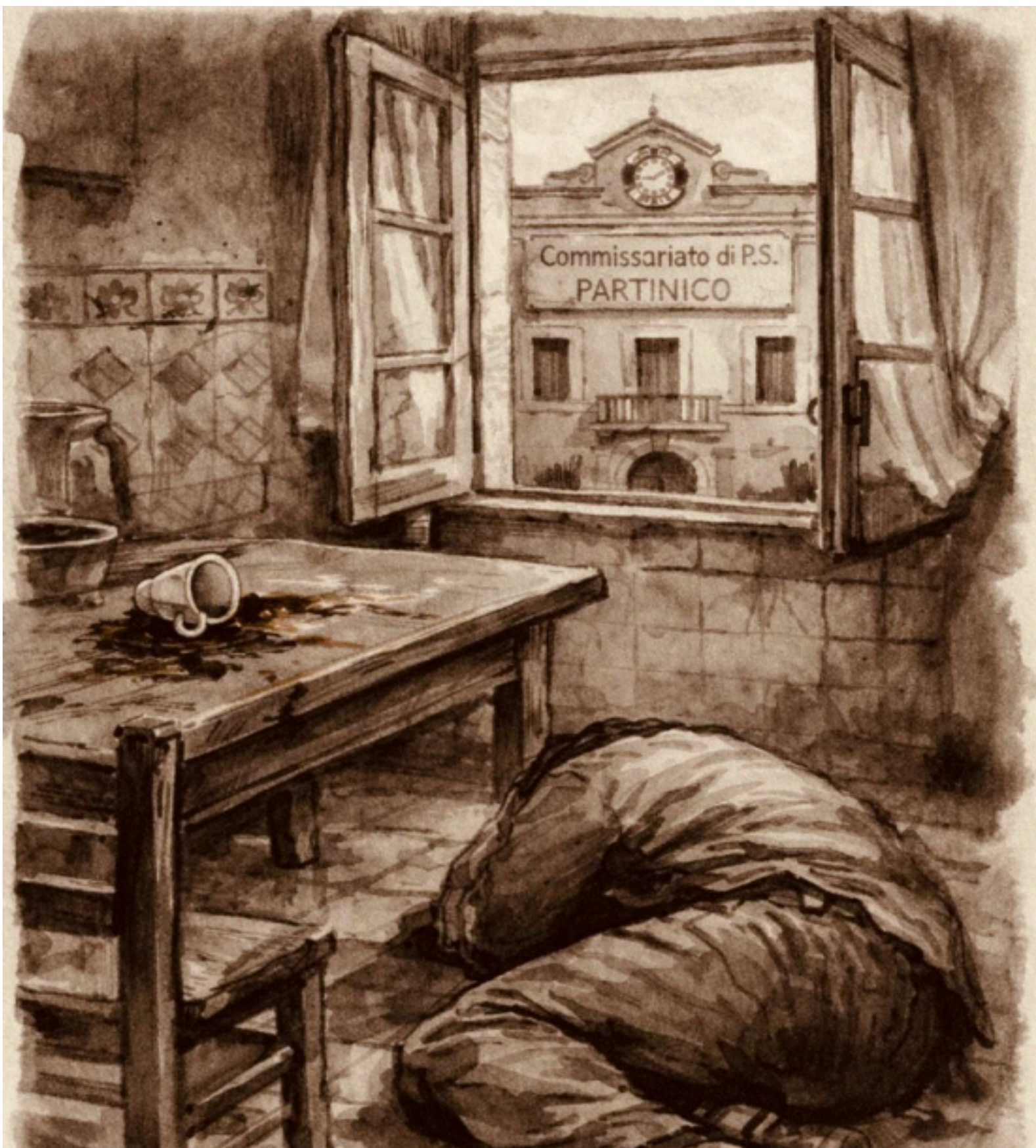




'NA TAZZINA DI CAFÈ

LICEO STATALE FELICIA E PEPPINO IMPASTATO

A.S. 2025/2026

Progetto: trame di Sicilia, Li cunti (L.R 9/11)

Prof.ssa Ciravolo

La gita a Partinico: scatti e suggestioni camilleriane nel nostro territorio

‘Na tazzina di caffè

da “Il Commissario Salamone di Partinico”

Autrici:

**Gaia Maria Teresa D’Angelo
Francesca Di Benedetto
Giulia Geloso
Greta Marocco
Valentina Soresi**



Era 'na iurnata di quelle che il sole pareva stanco pure lui, appiccicato al cielo. Al bar New York di Don Totò, quello davanti l'Otto cannola, c'era Santino seduto al solito tavolino, con il caffè già freddo e 'na brioche con il tuppo che non aveva manco toccato. Aspettava il dottor Piero Soresi, suo atavico amico. Ogni mattina, alle 8:00, quando arrivava, entrava e si vivia u caffè con il suo compare. Ma quella mattina no. Santino guardò l'orologio: "Strano..." Mormorò: "Chistu manco morto sata u caffè". Taliava il telefono, ma non arrivava nessun avviso dall'amico. Allora, con quella sensazione che ti piglia allo stomaco quando qualcosa non torna, si alzò e attraversò la strada. La casa del dottore stava proprio di fronte al Commissariato di Partinico, quasi a voler dire che la legge poteva guardare, ma non sempre vedere. Appoggiando la mano al portone, il signor Santino s'accorse che era socchiuso. Sentì un friddu che non c'entrava niente col tempo. In quel momento vide uscire il Commissario Saro Salamone, che si stava dirigendo pure lui verso il bar. "Commissario", disse. "Il dottore Soresi non è passato dal bar e la porta è aperta. Nca, non mi piaci sta cosa."

Il Commissario Salamone si fermò. Guardò la porta. Poi Santino. "Entriamo insieme", disse. L'entrata si apriva direttamente nella zona giorno. Trasirono insieme come scantati. La cucina era pulita, troppo pulita. Il fornello piccolo acceso, il caffè abbruciato, nero come 'na mala pinsata. 'Nterra, vicino il tavolo, Pietro Soresi stava stinnicchiato, cu l'occhi aperti, come uno che stava pi diciri 'na cosa e ci tagliaru a parola. Salamone capì subito: chista non era morte che s'era fatta da sola. E Pietro stava facennu 'na cosa di tutti i giorni quanno u pigliaru. Il resto arriva a poco a poco.

Il vice Commissario Pino Polizzi arrivò di corsa, con giubbotto messo a metà e il taccuino già aperto.

“Commissario!”, fece ansimando.

“Allura... morto è morto, giusto?”

Salamone lo guardò.

“No, Polizzi, dorme profondamente e ti chiamai pi fariti perdere tempo!”

Polizzi arrossì.

“Dicevo... Cioè... Vabbè.”

Intanto era sopraggiunta la Scientifica.

Il medico legale Rosa Marino si inginocchiò accanto al corpo.

“Asfissia”, disse. “Qualcuno l’ha stretto al collo”. Vede Commissario i segnali intorno alla cervice? “Uno di fiducia sarà stato”, commentò Salamone. “O uno che trasi e nesci qua senza bussare.” La moglie, Dorotea D’Angelo, arrivò nel pomeriggio; si trovava come consueto presso la Facoltà di Lettere a Palermo in Viale delle Scienze. Donna elegante e raffinata, composta, con quella calma che sembrava studiata per anni, macari dettata dalla necessità della sua professione. La signora Dorotea D’Angelo sedeva composta, gambe accavallate con una grazia naturale, come una che da sempre sapeva stare al mondo. Vestito scuro, sobrio, un filo di perle al collo. Non aveva pianto. O, se aveva pianto, l’aveva fatto prima, in un posto dove nessuno poteva vederla. La giovane — troppo, rispetto all’età del marito — professoressa, aveva la lingua affilata, di quelle che tagliano la carne come se fosse burro, e lo sguardo furbo di quelle persone che sanno il fatto loro.

Il Commissario Salamone era uno di quelli che capiva le persone non da quello che dicevano, ma da come si sistemavano le mani, da quante volte cambiavano posizione sulla sedia, da quanto ci mettevano a rispondere a una domanda semplice.

“Professoressa,” cominciò il Commissario, piano, “mi racconti un poco lei, con calma, l’ultima volta che vide suo marito.”

Dorotea alzò appena le sopracciglia. Era una donna che sapeva parlare, ma capì subito che quella non era una conversazione: era un percorso a senso unico, e il Commissario decideva le curve.

«Abbiamo litigato», rispose Dorotea. «L’ennesima volta. Io parlavo e lui faceva muro. Un muro di silenzio.»

«E lei?»

«Gli ho detto che così mi stava togliendo tutto. Pure il rispetto. Che prima o poi...»

«...lo ammazzava», concluse il Commissario.

«Sì. L’ho detto. Ma le parole sono una cosa. I fatti un’altra.»

«E dopo?»

«Sono andata via. Ho dormito da un’amica. Non sono tornata.»

Il Commissario annuì lentamente. L’alibi reggeva. Orari confermati. Nessun rientro notturno. Nessun movimento sospetto.

Polizzi, appena uscita lei, sbottò:

«Commissario, ma comu fa a non chianciri?»

Salamone accese una sigaretta.

«Polizzi, ognuno chianci a modu so’. E a volte chi è innocente pare cchiù friddu di chi è colpevole.»

Il Commissario Saro Salamone non amava le conclusioni facili. Ma non era nemmeno uno che si metteva le fette di salame sugli occhi.

Movente? C’era.

Matrimonio logorato. Differenza d'età. Una donna brillante, giovane, con una carriera universitaria in crescita. Un marito più grande, silenzioso, sempre più distante.

Occasione? Apparente.

Carattere? Forte. Orgoglioso.

E poi quel dettaglio che disturbava tutti: Dorotea non piangeva.

Le indagini si concentrarono su Dorotea.

Tabulati telefonici: nessuna chiamata sospetta nelle ore precedenti la morte.

Movimenti bancari: regolari.

Le telecamere del palazzo di Partinico la riprendevano mentre usciva alle sette e nove del mattino. Il medico legale collocava la morte tra le sei e le sette.

“Potrebbe essere tornata prima e poi rientrata a Partinico,” azzardò Polizzi. “Potrebbe,” disse Salamone. “Ma significa guidare come una pazza all'alba, strangolare il marito senza lasciare segni di lotta, pulire tutto e tornare indietro senza che nessuno la noti. Troppo perfetto. Troppo calcolato. E la rabbia non è mai così precisa.”

Già.

Perché la scena del crimine era ordinata.

Il tavolo in ordine. Le sedie al loro posto. Nessun oggetto rovesciato.

Il caffè sul fornello, bruciato, ancora con il gas acceso.

Un dettaglio che iniziava a scavare nella mente del Commissario.

Se fosse stato un delitto d'impeto, dopo una lite, ci sarebbe stato disordine. Rumore. Confusione. Invece no.

Un silenzio quasi domestico.

Il medico legale aggiunse un elemento.

“Nessun segno di difesa significativa. Qualche escoriazione lieve, ma niente che indichi una colluttazione vera.”

“Vuol dire che si fidava,” mormorò Salamone.

O che non aveva avuto il tempo di capire.

Ma strangolare qualcuno non è un gesto istantaneo. Richiede secondi lunghi. Richiede vicinanza. Richiede una certa intimità.

Non si strangola a distanza.

Passarono giorni.

Dorotea continuava a essere sotto osservazione. Ogni parola veniva pesata. Ogni gesto analizzato.

Ma non emergeva nulla di concreto.

E allora Salamone iniziò a fare quello che faceva sempre quando un'indagine si impantanava: tornò indietro.

Non al movente.

Alle abitudini.

Chi entrava in quella casa ogni giorno?

Chi aveva libero accesso?

Chi poteva muoversi in cucina senza che nessuno si stupisse?

“Polizzi,” disse una mattina, “fammi l'elenco preciso di chi aveva le chiavi.” “La

moglie.”

“E poi?”

“La donna delle pulizie.”

Antonina Ruffino.

“Da quanti anni lavora lì?”

“Vent’anni.”

Vent’anni sono una vita. Vent’anni sono confidenza. Vent’anni sono abitudine.

L’interrogatorio fu tranquillo.

“Signora Ruffino, a che ora è arrivata quella mattina?”

“Come sempre. Alle sette.”

“E il dottore?”

“Non l’ho visto.”

“La porta?”

“Socchiusa.”

Risposte semplici. Senza esitazioni.

Ma il Commissario non cercava esitazioni. Cercava crepe.

“Era in cucina,” disse Polizzi. “Magari aveva pulito la sera prima.”

“Magari,” ripeté Salamone.

Poi guardò le fotografie.

Il pavimento era stato lavato di fresco. Non una pulizia superficiale. Una passata energica. Quasi urgente.

“Chi lava il pavimento alle sei del mattino?” mormorò.

E dentro di lui qualcosa iniziò a muoversi.

Una sera, il Commissario andò al ristorante Mamma Rosa, vicino alla stazione. Si sedette, ordinò pasta con le sarde ammuddicata

Mentre mangiava, pensava.

Alla moglie colta, elegante.

Alla casa pulita.

Alle mani lavate.

La pasta cu’ le sarde è così delicata, pensò. Se sbagli un passaggio, rovini tutto. L’uvetta dolce, il pesce salato, il finocchietto selvatico e sopra la mollica speziata e tostata Opposti che convivono.

Se uno prevale, l’equilibrio si spezza.

In quella storia, la rabbia della lite era troppo forte per essere seguita da una morte così composta.

C’era uno scarto, un’incoerenza.

“C’è qualcosa che non si vede,” mormorò tra sé. “Qualcosa che sta dietro.” “Cu è,” si disse sottovoce, “che può toccare l’uomo ogni giorno e che la morte non fa paura?” Si ricordò del pavimento. Lucido. Lucidissimo. Come se qualcuno avesse ripulito tutto, con cura, quasi con ritualità. E il caffè bruciato. E il gas lasciato aperto. Piccoli dettagli che, messi insieme, formavano un disegno invisibile fino a quel momento.

Il Commissario masticava piano, come se la pasta con le sarde lo aiutasse a mettere ordine dentro la testa. Poi lo colpì un pensiero. Una figura sempre presente, invisibile agli occhi degli altri. La donna

delle pulizie. Antonina. Vent'anni di servizio. Sempre in casa. Sempre silenziosa. Mai un rumore fuori posto. Mai un commento, mai una parola fuori posto. Invisibile. Ma presente in ogni angolo della vita di quel medico.

Non era ancora un'accusa. Era solo una luce, un filo sottile che iniziava a tremare nella mente del Commissario. Perché chi vive in una casa ogni giorno, sa i tempi, sa i gesti, sa gli spazi. E può usarli senza che nessuno se ne accorga.

La sera stessa, Salamone ripensò a come Pietro Soresi, quella notte, fosse entrato in cucina, abbia acceso il fornello e si sia seduto, ignaro di ciò che sarebbe accaduto. Chi poteva arrivare così vicino senza farlo reagire? Chi conosceva le sue abitudini, la sua routine, i suoi gesti? Antonina, quella presenza discreta.

Quando la mattina seguente Salamone l'andò a trovare nella sua abitazione la trovò, non ci furono urla né drammi. Lei capì subito che l'aveva scoperta. Gli occhi sgranati, lo sguardo fisso, mani tremanti.

“Commissario... io... non volevo...” disse, ma la voce si spezzò.

Aveva capito che quella sera qualcosa stava per cambiare. Lui, Pietro, aveva deciso di chiudere. Di allontanarla. E lei non poteva accettarlo.

Non c'era calcolo a lungo termine, non c'era premeditazione perfetta. Solo rabbia improvvisa, dolore, paura di perdere ciò che aveva costruito in tanti anni. Era stata un attimo. Mani al collo. Silenzio. E poi, la consapevolezza di ciò che aveva fatto. E la pulizia. Come sempre, come se cancellare fosse l'unica cosa che sapesse fare davvero.

“Bedda mia,” disse Salamone piano, “la verità è come l'olio nell'acqua. Per quanto la mischi, torna sempre a galla.”

Non c'era bisogno di altre parole. Antonina fu arrestata. Non oppose resistenza. Mentre la portavano via, guardò la sua casa per l'ultima volta, le pareti bianche, il pavimento lucido, come se tutto ciò che aveva cancellato la stesse guardando. Non piangeva. Sembrava solo smarrita, persa tra il rimorso e la consapevolezza che certe passioni, certe paure, diventano tragiche quando si lasciano crescere dentro.

Il giorno dopo, Santino Di Noto tornò al bar New York, con lo stesso tavolo di sempre davanti. Ma il dottore non sarebbe più arrivato. Non ci sarebbe stata più quella risata leggera, il chiacchierare del caffè appena fatto, le parole che si inseguivano come sempre. Si sedette. La tazzina davanti a sé era fredda, immobile. Come la mattina in cui aveva capito che qualcosa non tornava. Sospirò, lentamente. Guardò il caffè scuro, che rifletteva la luce pallida del sole. Mormorò quasi tra sé:

“Ormai... chistu rituale... finiù.”

E allora capì. Non era solo un caffè. Era tutto il tempo passato insieme al suo amico Piero Soresi, le mattine uguali, le confidenze tra una parola e l'altra, il silenzio che diventava compagnia. Tutto era sparito, senza clamore, senza rumore, comu u ventu ca passa e mancu ti n'accorgi. Si prese la tazzina tra le mani, la sentì fredda, pesante. E per un attimo chiuse gli occhi. Comu si chiudi u cori davanti a una cosa che non tornerà mai più. Poi lo bevve, d'un fiato. Ma dentro ogni sorso c'era addio. Un addio senza parole, solo sapore di caffè e ricordi. Il bar, pieno di voci e passi, continuava a vivere. Ma per Santino, quella mattina, il tempo si era fermato. Perché alcune abitudini... comu certe persone... non tornano cchiù.



In Sicilia si dice spesso:
"Lu caffè senza cumpagnia,
è amaru macari cu 'u
zùccaru."

(Il caffè senza compagnia è
amaro anche con lo
zucchero.)